

Lo spettacolo con Arturo Cirillo**“Il dolore di prima”
quando il teatro fa i conti
con le tristezze familiari**di **Alessandro Toppi**

Tadeusz Kantor, il grande teatrante polacco, non fa che allestire per tutta la vita la stanza dell'infanzia, di cui riaffiorano dettagli e avvenimenti: un pezzo di divano, un raggio di sole sul pavimento e il volto del padre, il pianto della madre, una sera trascorsa stando mano nella mano con la sorella. Non a caso il suo scrittore preferito è stato Bruno Schultz, altro polacco, che dell'infanzia fa l'argomento ossessivo dei suoi libri: *Le botteghe color cannella* e *Il sanatorio all'insegna della Clessidra*. E Proust, immerso nella camera buia dei ricordi; Čechov, che costringe i protagonisti di *Il giardino dei ciliegi* a passare per la stanza dei bambini; Eduardo che in *Natale in casa Cupiello* si dedica al presepio prendendo per sé il ruolo del neonato (è così che fugge la realtà di una famiglia che attorno a lui si sta sfasciando) ma anche Mimmo Borrelli, il cui palco s'ingombra ogni volta di storie che accaddero tra Baia, Bacoli e Torregaveta, mentre basta aver visto solo uno spettacolo di Enzo Moscato per rendersi conto di quanto *Gli anni piccoli*, come li chiama così intitolando un libro edito da Guida nel 2011, abbiano formato il suo immaginario e definito il modo che ha di stare in scena. Alle radici non si sfugge, insomma, e col passato prima o poi bisogna fare i conti.

Ebbene. Tratta il tema anche *Il dolore di prima* di Jo Lattari, autrice quarantatreenne, il cui testo ha debuttato al [Napoli Teatro Festival](#) (regia di Mario Scandale; produzione Cranpi, Marche Teatro, Sipario

Toscana, Stabile di Sardegna). Di che parla? Di una donna - lunghi capelli rossi, un'ombra di trucco sul volto, un cardigan sulle spalle per proteggersi dalla freddezza cui va incontro - che dopo otto anni torna nella casa in cui è cresciuta ritrovandovi ciò che resta della famiglia: una madre avvizzita, che chiacchiera con le piante e recrimina con la sorte; un fratello che - sopravvissuto alla tossicodipendenza - non esce mai dalla stanza; una sorella che di famiglia se n'è costruita un'altra, la propria, per fuggire quella d'origine. E poi? C'è il padre che, morto patendo il Parkinson, si manifesta per mezzo di brevi improvvisate spettrali, di accennate riemersioni fuori-tempo. Così dunque (tra un tavolo con tre sedie, una poltrona, un triciclo e al cospetto di spesse pareti di legname) il passato riabita il presente perché sul palco avvenga lo scavo biografico e la messa in chiaro definitiva dei motivi che hanno reso (me, te, nostra madre, nostro fratello) così tristi. E dunque ritornano. Le giornate sciupate stando accanto alla finestra e il primo bacio che io e tuo padre ci siamo dati (alla stazione, tirava vento, sembrava la scena di un film); tornano le canzoni dei Platters e i sintomi della malattia di papà (i passi sempre più piccoli, il tremore crescente dei muscoli, le cadute, il sudore che gli infradicia la camicia); tornano i discorsi coi medici e le promesse mancate; torna la mattina in cui nostro padre non è riuscito ad accompagnarci a scuola e per questo ci ha chiesto perdono: «scusa» ci ha detto due volte; tornano certe somiglianze (il modo che hai di guardare, identico

al suo); torna tutta la distanza che c'è tra l'infanzia altrui, leggera e lieta, e i miei giorni, ch'erano ansiosi già da bambina, tanto quanto tornano certe domande strazianti: «perché non siamo come gli altri? Perché mi devo vergognare?». Tornano assieme agli istanti (un tuffo a mare, fatto indossando un costume a fiori; la radio ascoltata assieme in auto; la volta in cui abbiamo ballato in salotto, muovendoci in modo ridicolo) che mi dicono che talora siamo stati anche felici.

Ecco forse il senso ultimo di *Il dolore di prima*: fare pace (a forza di verità e sofferenza) col proprio tempo precedente riemergendo dalla «stagione oscura», per citare Carlo Emilio Gadda, con la consapevolezza del perché ora siamo quel che siamo. Più che per mezzo della regia, in cerca ancora di un suo equilibrio, *Il dolore di prima* attraverso quattro attori eccellenti (Betti Pedrazzi, Arturo Cirillo, Valentina Picello e Paola Fresca) ci dice dunque quanto sia importante rileggere la propria storia, tutto quel che abbiamo passato.

E in un momento in cui per “ripartire” pare invece sia preferibile dimenticare il dolore che questo Paese ha sofferto, non è una lezione da poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA